

Gesti semplici come la spesa liberano i contadini dai coyote

CARLO PETRINI

Se esiste un commercio "equo e solidale" significa che il commercio normale, di per sé, non ha nessuna connotazione etica? Nel 1825, all'interno della sua *Physiologie du goût*, Jean-Anthelme Brillat-Savarin sosteneva che, tra una serie di discipline, «la gastronomia appartiene al commercio, per la ricerca del mezzo di comprare al migliore prezzo possibile ciò che essa consuma e di smerciare più convenientemente ciò che essa pone in vendita». Certo l'intuizione di inserire anche il commercio tra le materie che circoscrivono gli ambiti della scienza gastronomica fu rivoluzionaria, come la definizione stessa che il magistrato francese diede della gastronomia — scienza interdisciplinare e complessa inerente «all'uomo, in quanto egli si nutre» — ma sicuramente Brillat-Savarin non poteva immaginare che un giorno ci sarebbero stati gli intermediari coyote, che il sistema globale del cibo avrebbe amplificato ingiustizie terribili nei confronti di milioni di contadini e che gli equilibri ambientali della Terra sarebbero saltati.

Un'irrisoria percentuale dei contadini che coltivano il cacao nel mondo ha assaggiato in vita sua la cioccolata, quelli che coltivano o raccolgono il caffè cercano di sopravvivere con i pochissimi centesimi di euro che del prezzo della nostra tazzina quotidiana giungono nelle loro tasche: i coyote sono i piccoli intermediari che comprano la materia prima a cifre ridicole, per poi farla confluire attraverso altri passaggi nei mercati internazionali, dove diventa commodity, un frutto della Terra il cui unico valore è il prezzo. Piccole oscillazioni verso il basso nelle borse mondiali possono compromettere l'esistenza di centinaia di migliaia di comunità contadine. Qualità del prodotto, valore culturale, sostenibilità ecologica e giustizia sociale sono considerati inutili orpelli che non fanno economia, quindi non dovrebbero essere interessanti per il commercio e chi lo fa.

Tant'è vero che le ingiustizie verso i contadini non si registrano solo nelle piantagioni di caffè delle Ande o del Sud-Est asiatico o in quelle di cacao centroamericane e africane. A ben vedere il fatto che i prezzi del nostro cibo quotidiano, nazionale, aumentino inspiegabilmente al dettaglio mentre i nostri contadini lamentano di non riuscire ad arrivare a fine mese ci mette sotto gli occhi l'evidenza che qualcosa si è rotto nei sistemi commerciali dell'agro-alimentare, fino a spingersi nelle campagne appena fuori le nostre città. Parafrasando Brillat-Savarin forse è il caso di dire che non solo «la gastronomia appartiene al commercio», ma ormai ne è il suo ostaggio. Le comunità produttrici, i contadini e anche i cittadini, non riescono più a introdurre elementi di controllo nel sistema e ne sono succubi, esattamente come lo è l'ambiente.

Il commercio equo e solidale ha avuto e ha il merito di portare queste problematiche all'attenzione dell'opinione pubblica: consente di non stare al gioco di chi ci impone un sistema ingiusto e in molti casi dà un consistente aiuto ai singoli produttori. Sembrano finiti i tempi in cui i prodotti dell'equo e solidale alla loro valenza etica non accompagnavano una qualità sufficiente, e anche il rispetto per l'ambiente sembra entrato come criterio guida in questo circuito alternativo. Le truffe sembrano oggi essere più controllabili. Il successo presso il pubblico, però, è tale per cui addirittura le grandi multinazionali, che hanno piantagioni nel Sud del Mondo, spesso ottengono questo riconoscimento in virtù di iniziative sicuramente meritevoli ma limitate rispetto all'ammontare del loro volume d'affari complessivo. Questo fa venire meno il principio alla base del commercio equo e solidale: quello di sostenere i piccoli produttori.

Sta di fatto che l'equo e solidale è diventato una categoria dell'immaginario collettivo e rappresenta un'alternativa concreta in grado di rispettare sia il consumatore, sia l'ambiente, sia la giustizia sociale. Sono queste le tre caratteristiche qualitative che dovrebbe avere oggi un prodotto alimentare e che, in un mondo perfetto, chi fa commercio dovrebbe utilizzare per comprare e vendere «al miglior prezzo possibile». Ma se etica e commercio fanno ancora così fatica ad andare d'accordo non è il caso di perdere le speranze, in fondo siamo noi che compriamo e sono i contadini che producono: ecco perché andare a comprare — quando è possibile — direttamente dai contadini e privilegiare le produzioni locali e di stagione, può rivelarsi uno dei più semplici atti di commercio equo e solidale che possiamo compiere quotidianamente.

